Per la manifestazione missina consentita dal prefetto

Bologna, tesa e amara la chiusura elettorale

Ma a migliaia isolano la provocazione

Piazza Maggiore presidiata per ore da una grande folla di democratici - Uno sparuto gruppo di fascisti ha tenuto il comizio tra i fischi della gente - Poi è arrivata la Dc, che ha tentato di strumentalizzare la tensione

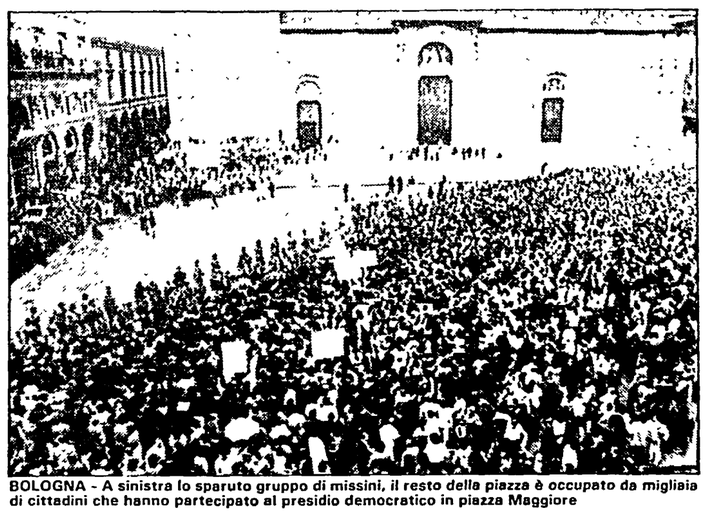
Dalla nostra redazione

BOLOGNA — L'autorità di governo non ha saputo o voluto evitare a Bologna un'umiliazione cocente e una chiusura di campagna elettorale avvelenata da molte tensioni. E così la città, la grande folla di gente chiamata dalle sue organizzazioni democratiche e antifasciste, i lavoratori, hanno dovuto presidiare piazza Maggiore e respingere con la forza della democrazia la provocazione del comizio del Msi. La giornata si è chiusa senza incidenti, nonostante il traffico in centro sia rimasto bloccato dalle 14 alle 19; senza un fermo operato da polizia e carabinieri presenti in forze assai massicce. Solo un limone ha raggiunto il palco missino colpendo alla testa un consigliere regionale.

Ma lo stesso sarà una giornata difficile da dimenticare e brutta da ricordare.

Già nel primo pomeriggio, il traffico in centro veniva bloccato e le forze dell'ordine transennavano un angolo di Piazza Maggiore (quello tra il Pavaglione e la scalinata di San Petronio) riservato al comizio del Msi. Di fronte, ai piedi del palazzo del Podestà, rimaneva invece allestito il grande palco sul quale si sono alternate, in questa campagna elettorale, le manifestazioni dei vari partiti.

Da 15 anni il Msi non parlava in piazza Maggiore (e difatti molti, ieri mattina, erano i manifesti con la fiamma tricolare che annunciavano «Ritorniamo»). Il Msi aveva sempre regolarmente svolto le sue iniziative in altri luoghi della città. Perché Piazza Maggiore è un simbolo: sulle mura di palazzo d'Accursio stanno le foto e i nomi dei caduti antifascisti (quel muro che i fascisti in camicia nera aveva sprezzantemente definito «posto di ristoro per partigiani»); ed è un simbolo non solo «storico» ma anche di bruciante contemporaneità: dove, se non qui, si sono radunati i cittadini di Bologna e dell'Italia democratica a chiedere giustizia per le vittime, ancora impunite, delle stragi nere?



BOLOGNA - A sinistra lo sparuto gruppo di missini, il resto della piazza è occupato da migliaia di cittadini che hanno partecipato al presidio democratico in piazza Maggiore

Così, anche quest'anno, quando il Msi ha chiesto per le 18 piazza Maggiore, la Giunta Pci-Psi ha espresso parere contrario e la commissione interpartitica ha segnalato che dalle 17.30 alle 19.30 la piazza era impegnata dal Psi e dalla Dc. Ma il prefetto non ha ritenuto di intervenire; Craxi — giovedì sera a Bologna — ha testualmente dichiarato «Rivolgetevi a Scalfaro»; ma col ministro Scalfaro nessuno ieri ha avuto il piacere di poter parlare in tanti giorni.

E in questo balletto di scaricabarile, la città è stata lasciata dal governo a se stessa. Ma ha reagito da par suo. All'umiliazione bruciante di rivedere i saluti romani sulle scalinate di San Petronio e i tricolori nazionali sventolati provocatoriamente dai neofascisti ha risposto ocn una piazza fitta di folla che gridava «fuori, fuori» e «vergogna». Gridava sdegnata e offesa, rabbiosa. Mai la gente era stata sottoposta all'insulto degli sparuti manipoli missini (poche decine di persone) che forti cordoni di polizia e carabinieri contenevano. Mai il vicesindaco di una città democratica ha dovuto — come ha fatto ieri il socialista Gherardi — gridare letteralmente il suo comizio elettorale perché, lì di fronte a poche decine di metri un oratore del Msi gli faceva concorrenza. Anche se poi il Psi se l'è presa con la folla che era in piazza! E mai una chiusura di campagna elettorale a Bologna era stata così avvelenata: perché quando (alle 18.30) il Msi ha concluso la sua provocazione e, scortato, ha lasciato la piazza, sull'altro palco si sono trovati a parlare gli esponenti Dc. La folla si è girata e ha sentito il segretario provinciale Lancioni che urlava (forse solo a un gruppo esagitato, ma dentro al microfono) «In questa piazza vi state comportando come i fascisti e i tedeschi...». E un consigliere comunale dc, Gabriele Mezzetti, faceva sventolare da palazzo d'Accursio la bandiera scudo crociata e non sentiva le ragioni di chi gli ricordava che la sua era una provocazione, che nessuna bandiera di partito vi era mai stata esposta: tranne le insegne dei fascisti quando, nel 1920, occuparono la sede comunale. E non era ancora finita, perché Andreatta, concluso il comizio, si lanciava tra la folla a ricercare chissà quale eroico confronto, finché un gruppo di poliziotti non riusciva a fargli cambiare idea e percorso.

Si meritava tutto questo Bologna? Che interesse possono trarre le forze democratiche, abituate a confrontarsi civilmente in queste piazze, a vedere l'ultimo giorno della campagna elettorale avvelenato da un clima di rabbia? Ad accusarsi vicendevolmente di essere stati «fischiati e disturbati», dalla folla come hanno fatto esponenti del Psi e della Dc? «Tutto questo — ribadisce il sindaco Imbeni — a Bologna poteva essere risparmiato». «La decisione del Prefetto è assurda e inspiegabile — aggiunge il segretario comunista Mazza — frutto di ordini superiori o di insensibilità politica».

Vanja Ferretti

Creano sconcerto le proposte di Craxi e di De Mita

Roma, il polo laico respinge il «baratto» sulle giunte locali

Acqua sul fuoco delle dichiarazioni del presidente del Consiglio da parte di Paris Dell'Unto, capofila dei socialisti romani

ROMA — «Senza acqua, la papera non galleggia». L'antico proverbio napoletano è tornato in mente a più d'uno, in queste ultime, concitate battute della campagna elettorale nella capitale. Una vera «papera» si è rivelata, infatti, l'offerta fatta dal presidente del Consiglio a De Mita di «barattare» le giunte di sinistra con una riconferma della sua guida al pentapartito nazionale. E l'acqua — almeno nella capitale — l'hanno fatta scomparire gli stessi esponenti socialisti, insieme agli uomini più rappresentativi di Psdi e Pri (che, fino a prova contraria, dovrebbero rappresentare gli altri due quinti del pentapartito vagheggiato da Craxi anche per il Campidoglio).

L'impostazione che il presidente del Consiglio ha voluto dare alla politica socialista per gli enti locali, a pochi giorni dal voto, ha lasciato di stucco l'intero «polo laico» capitolino. Molte riunioni tra Psi, Psdi e Pri — anche prima dello scioglimento del consiglio comunale — avevano riaffermato una «unità di intenti» tra i tre partiti, fino alle sempre meno celate richieste di un «sindaco laico». Ma l'intenzione più volte dichiarata, dagli stessi leader socialisti, è sempre rimasta quella di confermare, anche se con alcune riserve, la giunta di sinistra in Campidoglio.

Come conciliare questa impostazione con le parole di Craxi? Vediamo: «Penso che, ove la situazione politica apparisse orientata verso una prospettiva di continuità — ha detto il presidente del Consiglio — non potrà non allargarsi alla fascia della collaborazione in sede periferica». «Parole che la stampa ha mal interpretato, gonfiandone i significati e distorcendoli», si è affrettato a precisare Paris Dell'Unto, membro dell'esecutivo nazionale socialista, deputato e uomo guida del Psi romano. «Craxi — ha detto ancora Dell'Unto — aveva già espresso lo stesso concetto due mesi fa: nell'ipotesi di un pentapartito nazionale dotato di grande omogeneità politica e di altrettanto elevate capacità di realizzazione, i riflessi della formula di governo a cinque sulle realtà periferiche non potrebbero mancare».

Ma il condizionale usato dal rappresentativo esponente del Psi romano farebbe pensare che la realtà è ben diversa. E infatti: «Al momento attuale — ha proseguito Dell'Unto — non si può dimenticare che il pentapartito è una formula che esce da mesi travagliati dai franchi tiratori. E questi, diciamolo chiaramente, sono una manovra politica, non certo un fatto spontaneo». Le condizioni per un «riflesso sulle realtà periferiche», quindi, non sembrano affatto esistere. E Dell'Unto lo dice chiaramente riconfermando, in pratica, una opzione di sinistra per il governo di Roma. Quella che ha guidato il Campidoglio per nove anni — a parere dell'esponente socialista — è una giunta che «ha dato risultati positivi, anche se potrebbe fare molto di più. Nella prossima legislatura c'è la necessità — ha detto Dell'Unto — di elevare di tono la filosofia generale dell'intervento, di modificare aspetti ed impostazioni anche importanti dell'azione di governo. Quindi — ha concluso — se queste modifiche si riveleranno possibili, la nostra opzione è continuare a governare con il Pci».

Gli ha fatto eco il presidente della giunta regionale (pentapartita) del Lazio, il socialista Gabriele Panizzi, che ha rafforzato un concetto espresso dallo stesso Dell'Unto, secondo il quale «il Pci, anche se abbiamo molte critiche da fare, è realmente ancorato ai problemi della città, mentre la Dc ce ne pare totalmente distaccata». Panizzi si è riferito alle ultime battute della legislatura appena conclusa: «Ha sbagliato la Dc — ha detto — nel bloccare con l'ostruzionismo il consiglio comunale di Roma in tutte le ultime sedute. Ha fatto più che bene il Pci, anche se all'opposizione, in tutto l'ultimo squarcio di vita del consiglio regionale: tutti i provvedimenti sono stati varati con l'importante contributo dei comunisti».

Ma il presidente Craxi, anche nell'appello diffuso ieri sera in televisione, riafferma «tutto il valore politico del voto di domani», e insiste che «è certamente in gioco la vita di un governo espresso dall'equilibrio pentapartitico». Indirettamente, gli risponde «secco» il ministro per i rapporti con il parlamento Oscar Mammì, capolista repubblicano per il Comune di Roma: «Il Pri è contro ogni schieramento proposto dall'alto: il problema del governo di Roma si deve risolvere qui e lo devono decidere i romani». E, con lui, l'assessore uscente e capolista socialdemocratico Antonio Pala: «La nostra campagna elettorale è stata tutta su Roma. Sono venute forzature, anche dal governo, ma per noi fa fede soltanto l'orientamento che esprimeranno i romani».

Dalla capitale, in definitiva, Craxi sembra proprio aver ricevuto un «no». Lo portano alle estreme conseguenze (è solo un episodio, ma degno di nota) gli organismi direttivi (comunisti e socialisti) del Sunia di Roma, firmando un documento che si conclude così: «Il prezzo pagato da Roma negli anni dello scempio urbanistico è troppo elevato per tornare al passato. Chiediamo quindi alla città un voto per la riconferma della giunta di sinistra».

Angelo Melone

Uno scambio di lettere con Piero Fassino

Bobbio: per Torino, nuova alleanza Pci-Psi

«Ho sempre auspicato che dopo le elezioni si possa avviare una fase di collaborazione»

Dalla nostra redazione

TORINO — *«Caro Fassino, ho sempre deprecato la rottura tra Pci e Psi torinesi e ho sempre auspicato e auspico che dopo le elezioni si possano ricostituire le condizioni favorevoli per una nuova alleanza tra i due partiti e si possa avviare una nuova fase di collaborazione che ha dato i suoi frutti e potrebbe darli ancora di più in avvenire, ammaestrati dagli errori del passato.*

Tra queste condizioni favorevoli, dovrebbe esservi un atteggiamento di maggiore fiducia reciproca, di cui Tu dai prova quando affermi di aver letto con attenzione e interesse le nostre riflessioni. E di ciò ti sono personalmente grato».

Con queste parole Norberto Bobbio ha risposto alla lettera aperta che il segretario della Federazione torinese del Pci, Piero Fassino, aveva inviato nei giorni scorsi a lui e ad un gruppo di intellettuali di «area socialista» firmatari di un documento del Club Turati sul futuro di Torino e sulle scelte che la sinistra dovrebbe compiere per essere all'altezza delle aspettative di chi in questa città vive e lavora. Al centro del documento degli intellettuali socialisti veniva sottolineata l'urgenza di avviare Torino verso un nuovo sviluppo, aprendo nuovi spazi alle forze e alle idee dell'innovazione, senza però dimenticare i doveri della solidarietà verso chi rischia di essere emarginato economicamente e socialmente dagli stessi processi che accompagnano la radicale trasformazione in atto dei modi di produrre, lavorare, organizzare, comunicare.

Piero Fassino

Norberto Bobbio

Interloquendo con il documento di Bobbio, Fassino nella sua lettera aveva sottolineto come *«certo, la questione all'ordine del giorno è la realizzazione di un grandioso processo di modernizzazione di Torino, della sua area metropolitana, dell'intero Piemonte». «Ma la modernità non è neutra* — avvertiva Fassino —: *decisivo è chi dirige la modernità, per cosa, con quali strumenti e risorse: da ciò dipende la possibilità di unire le 'due Torino' e di impedire che la nostra città conosca i drammi, le emarginazioni, i conflitti delle due società». «Ebbene* — continuava Fassino — *è indifferente se ad affrontare tali questioni e a dirigere una così delicata fase di transizione nella vita della città saranno giunte di sinistra e di progresso oppure giunte pentapartitiche o centriste?»*

Nel documento Bobbio si rivolgeva al Psi, come al partito che «dovrebbe» (condizionale significativo) rinnovarsi per interpretare le esigenze di modernizzazione di Torino. «Ma — chiede Fassino — *il Psi può operare tale rinnovamento, se rompe a sinistra e se si rende subalterno ad una Dc che — a Torino, come altrove — appare screditata, priva di idee, vecchia? Davvero si può pensare di mettere mano ad una gigantesca opera di modernizzazione escludendo o emarginando quella forza politica — il Pci — che in questa città raccoglie così vasti consensi?»*

Interrogativi davvero non scontati. Già perché riorganizzare la struttura produttiva, redistribuire lavoro, ricostruire una politica della solidarietà, cogliere le grandi opportunità date dalle trasformazioni territoriali: *tutto ciò* incide sulla vita di migliaia di famiglie, significa mettere in discussione valori e abitudini consolidate proprio dagli strati più popolari e soprattutto significa scegliere quali interessi tutelare, come reperire le risorse necessarie, quali priorità soddisfare. A questi problemi non si risponde nello stesso modo.

«*E per questo* — concludeva Fassino — *che abbiamo giudicato un errore grave la situazione pentapartitica: è la risposta più ambigua, più di basso profilo, più inadeguata ai problemi della città. Noi comunisti pensiamo che vi sia la possibilità di un'altra strada: l'intesa e l'alleanza tra le forze politiche che esprimono esigenza di rinnovamento per affermare un diverso modello della città, un'idea nuova di Torino».*

È dunque di grande rilievo che Norberto Bobbio — che pure su altri temi, come il referendum, ha posizioni assai lontane da quelle del Pci — si sia espresso esplicitamente per le giunte di sinistra.

Ed è ancor più importante che tale pronunciamento non sia isolato: anche un altro firmatario dell'appello, Valentino Castellani, per anni prorettore del Politecnico e presidente del Csi (il centro di Calcolo Regionale) ha a sua volta scritto a Fassino «*ho apprezzato la tua risposta al nostro documento*», e concordando con le tesi sostenute nella lettera del segretario del Pci, Castellani sottolinea come per il futuro di Torino «*sarà decisivo il ruolo della tecnologia, delle scienze, della modernizzazione, ed essenziale un rapporto corretto dei politici con i tecnici, delle istituzioni pubbliche con quelle della ricerca. Dobbiamo reinventare la capacità progettuale che avevamo nel 1975, quando Torino attraversava una crisi sociale di dimensioni drammatiche. La scelta dei compagni di strada è tutt'altro che neutra specialmente a Torino. Dobbiamo dunque riprendere, allargando anche ad altri interlocutori, il discorso progettuale sulla città e sulla regione, misurandoci con i singoli problemi concreti*».

I pronunciamenti di Bobbio e Castellani manifestano dunque il crescere della consapevolezza della posta in gioco a Torino; e d'altra parte non sono davvero isolati: oltre 750 uomini del mondo della cultura, dello spettacolo, dell'informazione di Torino hanno fatto pubblicare su La Stampa (autofinanziandosi l'inserzione) un appello per un voto che riconfermi le giunte di sinistra a Torino e in Piemonte; un folto gruppo di intellettuali non comunisti — da Nicola Tranfaglia a Gian Giacomo Migone, da Nuto Revelli a Gianni Rondolino, da Gianni Vattimo a Vittorio Rieser, da Guido Neppi Modona a tanti altri — ha sottoscritto un appello di voto al Pci per garantire a Torino e in Piemonte la formazione di giunte di sinistra e di progresso. Un gruppo di sindacalisti della «terza componente» Cgil ha dichiarato esplicitamente che solo il voto al Pci è, in queste elezioni, decisivo a Torino per una vera alternativa.

Uno schieramento largo come si vede.

t. p.

Trasferimenti dal bilancio dello Stato a Regioni, Province e Comuni
DATI DI COMPETENZA: IMPEGNI

	1979	1980	1981	1982	1983	1984
1. Trasferimenti agli enti locali: percentuale su spese finali del settore statale	30,8	30,5	29,2	26,0	27,3	26,7
2. Idem: esclusa sanità	19,4	17,6	16,7	14,6	15,1	14,6
3. Trasferimenti agli enti locali (esclusa sanità): percentuale sul prodotto interno lordo	7,5	7,5	7,4	6,7	7,3	7,1

FONTI: rielaborazione sui rendiconti generali dello Stato, anni 1979-1983, per il 1984, sui dati della Relazione previsione e programmazione e della prima Relazione di cassa del ministro del Tesoro

Spesa pubblica, De Mita ha torto: mani bucate, ma non degli enti locali

De Mita, in tutti i suoi discorsi elettorali ha sostenuto che la responsabilità del dissesto finanziario dello Stato è prima di tutto delle amministrazioni regionali e locali. Spendono troppo in servizi sociali, trasporti, strade, scuole, cultura. Vediamo allora qualche cifra.

La tabella è costruita su dati rigorosamente ufficiali: quelli contenuti nei rendiconti generali dello Stato parificati dalla Corte dei conti. La riga 1 dice, su ogni cento lire spese dallo Stato, quante vanno a Regioni, Province e Comuni. La riga 2 dà lo stesso dato, escludendo però le spese sanitarie: è, in realtà, il dato più significativo (perché nella sanità sono avvenute, in questi anni, trasformazioni istituzionali tali da rendere i dati sanitari non confrontabili); La riga 3 indica la percentuale dei trasferimenti agli enti locali (sanità esclusa) sul prodotto interno lordo.

Le cifre parlano chiaro. I fondi assegnati agli enti locali diminuiscono in termini reali. E ancor più diminuisce la quota di risorse ad essi riservata sul bilancio dello Stato (dal 19 al 14 per cento). Dunque Regioni e Comuni non hanno alcuna colpa dell'aumento incontrollato della spesa pubblica. Anzi: le amministrazioni locali hanno dovuto far fronte ai bisogni primari dei cittadini con risorse finanziarie sempre più scarse. Questo è vero soprattutto per le giunte di sinistra, che avevano i programmi più impegnativi da realizzare, e che amministrano le grandi città, dove più si sentono i problemi del traffico, dell'ambiente, della casa, della disoccupazione. Le amministrazioni di sinistra non hanno sprecato nulla. Con quattrini sempre più scarsi hanno affrontato problemi sempre più aggrovigliati (e aggrovigliati proprio per l'assenza di una politica del governo per l'occupazione, l'ambiente, i servizi).

De Mita ha dunque sbagliato indirizzo: perché non si rivolge ai ministri dalle mani bucate, o agli amministratori dei grandi carrozzoni clientelari nazionali? Forse perché nessuno di questi è comunista, ma sono tutti democristiani, socialisti o socialdemocratici?

Franco Bassanini

Diario davanti al video

Il meteoelezioni del Gr2, ore 7,30

Immancabile come l'ennesima maledetta perturbazione che «muove da Ovest verso Levante interessando le regioni nord-occidentali» è arrivato puntuale al Gr2 delle sette e mezzo di ieri mattina il comizio elettorale del direttore, Aldo Palmisano. Il quale, approfittando (come ha fatto parecchie altre volte in passato) dell'incarico che ricopre in un ente pubblico, ha fatto propaganda per il pentapartito e la Dc in mosso smaccato, da autentico galoppino elettorale. Palmisano ha detto, infatti, che tre sono «gli argomenti in primo piano di questa campagna elettorale: sorpasso, tenuta del pentapartito e sua estensione in periferia, pericolo dell'astensionismo». Tre temi «strettamente legati». Ed ha cominciato, quindi, la serie degli «ammonimenti» agli elettori per conto della maggioranza e della Dc. «Una scarsa tenuta complessiva, in consensi e forza politica del pentapartito, non potrebbe non avere ripercussioni sul quadro politico generale». Quindi, elettori siete avvertiti: col vostro voto minacciate «il quadro politico generale» che sarebbe, poi, costituito da quella armata Brancaleone che ci governa e che si ritrova unita solo a colazione. Per chi, data anche l'ora mattutina, non avesse capito bene, l'esigenza di rafforzare il pentapartito è quella «richiamata con forza da De Mita». Ma non è finita: se non seguite gli «ammonimenti» severi che Palmisano vi invia attraverso i microfoni del Gr2 e decidete di votare Pci vi rendete responsabili di «un elemento di forte turbativa, nel breve e nel medio periodo» che sarebbe «certamente costituito dal ripetersi del sorpasso della Dc da parte del Partito comunista». Perché in questo caso il perfido «onorevole Natta avrebbe ragione di farlo pesare». Quindi siete avvertiti: o fate come vi intima il dottor Palmisano o combinate più guai che il governo. Ce n'è anche per gli astensionisti i quali vanno bene a Craxi per il referendum ma non al pentapartito e alla Dc il 12 maggio, perché se il fenomeno dell'astensionismo «si ripresenterà in forze, i risultati complessivi ne risentiranno con sorprese amare per quegli stessi che avessero disertato le urne». Poiché non abbiamo mai invitato gli elettori all'astensionismo, siamo d'accordo che bisogna invitare a votare. Ma perché dovrebbero esserci «sorprese amare»? Perché, suggerisce il dottor Palmisano, non votando favorireste il Pci. Ecco un bell'esempio di obiettività; e noi ci aspettiamo che la Dc lanci questo slogan: «Ascoltate — ogni mattina — Radio Velina». O quest'altro: «Chi va piano — va sano e va lontano — se dà retta a Palmisano». Finché dura...

* * *

C'è un altro modo, meno volgare, ma non meno fazioso, di fare propaganda al potere: potrebbe essere definito il «metodo toast» e consiste nel mettere le affermazioni dei comunisti in mezzo a quelle dei loro avversari. È quello che ha fatto nel Gr1 delle otto di ieri mattina Luciano Fraschetti. Ha cominciato citando gli esponenti del pentapartito: Craxi, Zanone, Longo, Spadolini (del quale ha peraltro taciuto le critiche alle «logiche spartitorie» e le denunce sulla politica economica), De Mita. Poi ha riferito delle affermazioni di Natta sulla politica conservatrice e autoritaria del governo e sulla necessità di cambiare. Ma, immediatamente dopo, ha inserito una dichiarazione del demoproletario Gorla il quale, ha detto, «aggiunge tuttavia che davanti agli atteggiamenti negativi del governo, il Partito comunista è come un elefante che incespica sulla sua stessa forza» e quelle del fascista Almirante secondo il quale la polemica fra Dc e Pci è tutta una manfrina perché, in fondo, questi due partiti sono d'accordo di spartirsi il potere. Ecco perché, dicono, quando a Salvatore D'Agata, direttore (responsabile) del Gr1, chiedono, preparando i giornali radio, «E il Pci dove lo metti?» risponde: «Nel toast di Fraschetti».

* * *

Fra i giornalisti chiamati a interrogare Craxi nella sua conferenza stampa di giovedì sera c'era il direttore de Il Tempo, *Gianni Letta, il quale, con il suo aspetto da Ramon Navarro in disarmo e la sua aria da primo della classe, si distingue per il suo anticomunismo. Per chi non lo sapesse, questo signore ha ammesso davanti ad un magistrato di avere intascato, per il suo giornale, un miliardo e mezzo dei trecento miliardi sottratti ai contribuenti italiani con i «fondi neri» dell'Iri, clamorosa vicenda per cui finì in carcere, fra gli altri, il potente boss dc Ettore Bernabei. Dopo di che si poteva presumere che Letta, almeno, stesse zitto e che alla Rai-Tv avessero il buon gusto di non chiamarlo a partecipare al dibattiti. Invece lo abbiamo rivisto anche giovedì sera chiedere a Craxi, fra l'altro, qual è lo stato d'animo più diffuso fra la gente. Uno stato d'animo molto diffuso fra la gente, possiamo rispondere al dottor Letta, è il disgusto per i maneggioni, per quelli che intascano indebitamente pubblico denaro, gente con facce bronzee, che non saranno mai come nuove neppure se lavate con Perlana. Soddisfatto, dottore?*

Ennio Elena